

# Memorie di viaggio

## PERÙ E BOLIVIA: IL FASCINO DI CIVILTÀ S-PERDUTE

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Molti anni sono passati dal viaggio in Perù e Bolivia, eppure lo ricordiamo come fosse ieri, per il fascino di un mondo sperduto non soltanto geograficamente, per la fierezza degli indios che vivono per lo più di pastorizia a stretto contatto con l'arida e pietrosa natura, i folcloristici mercati, le vertiginose alture dove brucavano gli alteri camelidi (lama, vigogna, alpaca, guanaco), le placide acque del lago Titicaca miste a vegetazione, il suono dei *sikus* e dei *rondadador* (strumenti a canne) che si diffondeva nelle valli echeggianti, per tante altre attrazioni esotiche e perfino per sfortunati accadimenti...

È l'agosto 1983. Da avventurieri della prima ora partiamo dall'aeroporto di Fiumicino con una decina di compagni. Dopo il lungo volo con l'Avianca Colombia Airline, l'aereo atterra a **Lima**, la città fondata da Francisco Pizarro, il conquistatore dell'Impero Inca. Un breve riposo e si parte alla rituale scoperta della Capitale - per la verità non entusiasmanente - a cominciare da Plaza des Armas e dalla Cattedrale in stile barocco spagnolo ridondante di decori. Il mattino dopo facciamo conoscenza con la *garúa* (penetrante pioviggine) che ci accompagna per i pittoreschi mercati rionali fino al Museo Nazionale di Antropologia e Archeologia in cui sono documentate le culture delle civiltà remote: Chavín, con la lavorazione dell'oro e la produzione di sculture; Nazca, con i tessuti e le ceramiche; Paracas, con l'arte tessile (specializzata in 'mantelli' per le mummie); Moche, con gli edifici a forma di piramide; Huari-Tiwanaku, con la pratica di deformare i crani; Tiahuanaco, con i terrazzamenti dei terreni; Inca, con la lavorazione della pietra.

In autobus percorriamo la Panamericana, una delle strade più pericolose del Sudamerica, ma senza problemi arriviamo a **Lagunilla**, zona sabbiosa che imprigiona tranquilli tratti di mare in cui dimorano tanti volatili. In un freddo pomeriggio dal cielo plumbeo ci imbarchiamo per le **Isole del Guano** (dette "Piccole Galapagos"), enormi rocce (dove è impossibile attraccare) che, affiorando da un oceano turbolento e affatto rassicurante, danno asilo a una fauna particolare. Siamo all'Equatore, ma la corrente fredda di Humboldt (proveniente dall'Antartide) crea un habitat ottimale per foche, leoni marini, pinguini e varie specie di uccelli (cormorani, fregate, sule, gabbiani, pellicani) che le imbiancano con i loro escrementi, producendo prezioso fertilizzante. Dopo aver cenato con ottimo pesce, passiamo la notte sotto le stelle, dentro il sacco a pelo (in compagnia di un affezionato cane lupo che ci tiene svegli finché la stanchezza non vince).

Il giorno successivo si va a **Nazca**, una delle mete più ambite per i chilometrici disegni e le linee tracciate 2500 anni fa dai nativi che forse cercavano un contatto con il cielo. Era il 1927 quando un pilota notò le strane figure che sembravano incise sul suolo, decodificabili solo dall'alto, che a tutt'oggi restano uno dei misteri più suggestivi della Terra. Si dice che potrebbero essere stati fatti a scopo religioso, per essere visti dagli dei celesti. Nel 1949 una illustre archeologa tedesca dell'Università di Amburgo, Maria Reich (scomparsa alcuni anni fa), si mise a studiare quelle antiche testimonianze e fece di esse lo scopo della sua vita, ipotizzando che



Resti umani nella necropoli di Chauchilla nei pressi di Nazca



Veduta del Lago Titicaca



Le "streghe" che vendono amuleti e pozioni magiche

potessero rappresentare un gigantesco calendario astronomico. Anche altri sono giunti alla conclusione che facessero parte di un calendario, ma per gli agricoltori, o addirittura che fossero piste di atterraggio degli extraterrestri... Ci avventuriamo sui piccoli, traballanti aerei per sorvolare la zona alla scoperta degli enormi disegni, più o meno geometrici, che raffigurano inequivocabilmente il colibrì, il condor, la scimmia, il ragno, la balena, l'uomo...

A poca distanza, altro luogo di interesse: il Cimitero di Chauchilla, vasta necropoli abbandonata nel deserto roccioso, risalente a circa 1000 anni fa. Saccheggiata da profanatori di tombe che ne hanno depredata i tesori aurei e ceramici, lascia affiorare dalla sabbia, sollevata dal vento, cadaveri avvolti in logorati tessuti, crani e altri resti ossei.

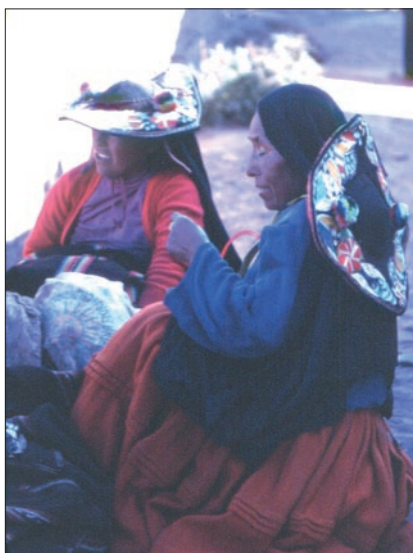
Da lì ad **Arequipa** - detta anche "città bianca", perché costruita prevalentemente con il *sillar* (pietra di lava proveniente dal vulcano Misti) - incoronata di montagne, dichiarata patrimonio dell'umanità per le case coloniali, le chiese, i monasteri, tra i quali quello di Santa Catalina: quasi una cittadella con celle signorili finemente e riccamente decorate.

Cominciamo ad avvertire l'altitudine che ci opprimerà per quasi tutto il viaggio.

Superando il dislivello dalla costa all'interno, il trenino procede a zig-zag, avanti e indietro. L'andatura è lenta, ma favorisce l'acclimatamento. I vagoni sono sempre pieni di indigeni, famosi per l'arte... di rubare. Giacché non ci sono posti a sufficienza e si infilano anche sotto i sedili, siamo costretti a legare i bagagli. E ad ogni fermata o



Siesta davanti a una chiesa del centro di La Paz



Donne con i caratteristici cappelli



Ai lati: Pastorelle peruviane



rallentamento spuntano mani pronte ad acchiappare le cose poggiate sul tavolino, o si introducono velocemente persone che si appropriano di oggetti e scappano dalla parte opposta, per cui è prudente chiudere un'uscita del vagone per ostacolare la fuga.

Giungiamo a **Puno** (un tempo sede della cultura Tiahuanaco), capitale del folclore peruviano, in cui si celebrano grandiose feste. Si trova sul Lago Titicaca (204 chilometri di lunghezza, 65 di larghezza, 9 mila mq di estensione), il più alto bacino naturale navigabile della terra (a quasi 4000 metri) - luogo dalla natura incontaminata, di miti ed enigmi di antiche civiltà e dagli abitanti ancora legati alle tradizioni - ideale per ecologisti, archeologi e antropologi. Gli animali pascolano sulle isole fluttuanti degli *Uros* fatte di strati di *tatora*: canna simile al papiro, utilizzata per costruire le *balsas*, speciali imbarcazioni solo in apparenza fragili. Al nostro arrivo il cielo è imbrionciato e cadono fiocchi di neve.

Sostiamo poche ore, poi, con la barca ci rechiamo all'**Isola di Taquile**. Il paese è in alto e, col fiatone, percorriamo un impervio sentiero fino alla sommità (4050 metri). Ci aspettano amabili donne *quechua* che, davanti alle povere abitazioni, vestite con costumi tradizionali (gonne a più strati, camicie ricamate, insoliti cappelli, tra i più originali dei tanti che si incontrano nelle varie regioni), filano e tessono secondo le antiche tecniche. A differenza degli abitanti di altre località, abili nel sottrarsi all'obbiettivo, si fanno fotografare volentieri, come pure i bambini (attualmente anche loro chiedono una modesta ricompensa).

I giovani, poco abituati ai turisti, ci scrutano e, per socializzare, azionano un altoparlante che diffonde musica locale tra cui l'evocativo *El condor pasa*.

Ci trasferiamo a **Tiwanako** (centro spirituale e politico dell'omonima cultura che conserva imponenti monoliti e la leggendaria "Puerta do Sol") e a Sillustani (dai mausolei cilindrici chiamati *Chillpas*).

Sconfiniamo a **La Paz**, capitale della Bolivia (la più alta del mondo con i suoi 3630 metri), sdraiata sotto l'Il-Ilmani. I suoi mercati sono rinomati. Naturalmente siamo attratti da quello "delle streghe", dove si acquistano pozioni magiche e amuleti... Visitiamo Piazza Murillo, la cattedrale di San Francesco, le magioni coloniali. Qui costa poco vivere e drogarsi... Al ristorante, con il corrispettivo di 3.500 lire, a ognuno di noi servono abbondante e squisita carne arrosto. Ci impietosisce vedere alcuni ragazzini affamati intromettersi furtivamente per chiederne un po' e li accontentiamo nonostante il divieto del cameriere.

Nelle vicinanze si trova la *Valle della Luna*, dove le erosioni hanno prodotto un paesaggio davvero lunare con pinnacoli di roccia, cactus e piante allucinogene.

L'indomani raggiungiamo il monte **Chacaltaya** (a 30 chilometri), oggi con le piste sciabili più alte del mondo. Con un camion che riesce a superare le difficoltà stradali, saliamo fino alla base. Al rifugio, per 100 lire, ci offrono il solito *mate de coca* che aiuta a sopportare l'altitudine. Quasi tutti affrontiamo a piccoli passi la dura scalata degli ultimi 200 metri del ghiacciaio (di color azzurro vetriolo) che ci porta a quota 5570, con il piccolo osservatorio da cui si può scorgere anche il Cile. Lassù si respira affannosamente, il cuore batte veloce e si avvertono tutti i disturbi del *soroche* (mal di montagna). Soddisfatti per aver battuto il record personale della verticalità, ci avviamo verso **Cuzco** (l'ombelico del mondo): antica capitale dell'Impero Inca con le



Un scorcio della Valle della Luna nei pressi di La Paz



Mercato sulla ferrovia



Venditrici di frutta

poderose mura di pietre ancora perfettamente incastrate. All'arrivo, per evitare i predatori..., dobbiamo stringerci intorno ai bagagli. Durante il tour della città scopriamo altre chiese e mercati. Gli artigiani ci sollecitano insistentemente ad acquistare manufatti di pura lana dai disegni tipici, frutto di paziente lavoro: *chompas* (golf), berretti copriorecchie, scarpe, guanti. Compriamo più per assecondare i loro bisogni che i nostri. Gli spericolati sperimentatori di cibi locali non sanno rinunciare ai saporiti spezzatini a base di carne di pecora. Si arrendono solo di fronte agli invitanti formaggi perché sicuramente malsani per gli intestini delicati. Qualcuno, sbadato per un solo attimo, si fa scappare lo zainetto, la giacca, la macchina fotografica, il danaro...

Nei giorni seguenti ci dirigiamo alle *ruinas* della **Valle Sagrada**, più che altrove caratterizzata dai livellati terrazzamenti che consentono di sfruttare il suolo fino alle alte vette: Tambo Machai, Kenko, Sacsayhuaman, Pukapucara, Ollantaytambo (cittadella-fortezza che proteggeva la valle dalle incursioni degli abitanti della foresta) e i variopinti mercati di Pisac e Chinchero. Eccoci ad Aguas Calientes: poche baracche lungo la ferrovia, usata anche come strada, luogo di vendita e discarica selvaggia di rifiuti. Pernottiamo in un alberghetto a dir poco spartano..., per alzarci al sorgere del sole ed essere tra i primi a percepire la magia di **Macchu Picchu**, città perduta degli Incas, riscoperta dall'americano Bingham solo nel 1911. L'autobus sale attraverso arditi tornanti e ci stoppa all'ingresso del sito archeologico ancora deserto. Il sole sta sorgendo e il luogo ci appare in tutta la misteriosa bellezza. Per fotografare, ci disperdiamo tra le rovine avvolti da metafisico silenzio e sostiamo ad ascoltare le voci della storia che parlano anche della dura vita degli Incas, costretti a sfuggire alla crudeltà dei conquistadores. Trascorriamo così una giornata unica. Gli audaci si avventurano a scalare il

Huayna Picchu, più basso ma più ripido. Nel pomeriggio, mentre svogliatamente prendiamo posto sullo stesso bus per riscendere, si presenta un giovane che fa il mestiere di gareggiare a piedi con l'autobus, correndo lungo le scorciatoie. Tifiamo per lui che ogni tanto rispunta dal suo sentiero e vince, anche se per poco, ottenendo la meritata mancia... Poi veniamo a conoscenza che il cuore di quelli come lui resisterà solo per una quarantina di anni, un po' come accade in India ai portatori dei riscio a pedali.

Lasciato il sito archeologico, torniamo sulla ferrovia per salire sul treno che in tre ore arriva a **Quillabamba** dove dormiamo. Sveglia all'alba, anche grazie agli insistenti richiami dei galli, e attesa del furgone prenotato per **Kiteni**, ultimo avamposto prima della foresta amazzonica. Come spesso accade in questi luoghi, il mezzo contrattato non arriva e, in alternativa, dobbiamo chiedere un passaggio all'autista di un camion del posto adibito a trasporto di indios e alle loro mercanzie. Non avendo fatto il pieno, accetta di portarci nel cassone dalle alte sponde e con una pertica centrale per aggrapparsi.



Veduta d'insieme di Macchu Picchu



L'affollato mercato di Chincho

Non ha panche per farci sedere e ci affrettiamo a scegliere... uno spazio tra sanguinanti zampe di mucca, ruote di camion, verdure, pesce secco..., che diffondono un mix di odori nauseanti. Anche a causa del polverone, siamo costretti a imbavagliarci con fazzoletti. La strada sterrata, con buche e sassi, non permette rilassamenti, anzi facciamo fatica ad attutire i sobbalzi e a restare sul posto... Come se non bastasse in alcuni tratti veniamo sferzati dai rami degli alberi.

Dopo otto ore di torture, raggiungiamo la meta e, per non rischiare ritardi, contattiamo subito una 'lancia' per la navigazione di tre giorni sul fiume Urubamba (affluente del Rio delle Amazzoni), noto per le frequenti rapide, divenuto più temibile perché da cinque anni in magra per la scarsità di piogge. Andiamo a occupare due palafitte appartate, gestite da un efficiente occidentale, anche se con un braccio solo (forse un autodeportato... per ignoti motivi), che ci sollecita ad andare al vicino corso d'acqua per lavarci, in quanto "il buio arriva rapidamente"... Obbediamo. Subito dopo, infatti, sopraggiunge la notte. Siamo



Donna che fila



Artigiana che 'tesse' souvenirs



Peruviana con lama nella Valle Sagrada di Cuzco



Maternità sulla Cordigliera

chiamati a cenare intorno a una tavola illuminata da candele che attraggono una miriade di insetti, i quali, inevitabilmente, finiscono nelle frittate da noi denominate “al mosquitos”. Al termine ci ritiriamo nelle palafitte. Appena chiudiamo gli occhi, sentiamo un impressionante sbatter d’ali. Sono le volpi volanti che ci sfiorano. Ci nascondiamo coprendoci con i sacchi-lenzuolo. Al mattino facciamo rifornimento di scorte alimentari (due panini al giorno a testa e due casse di bibite), quindi ci portiamo al fiume in attesa della ‘lancia’ che non arriva, per il solito trucco di rifilarci un mezzo di fortuna... Alle 11 ripieghiamo su un’altra offerta, con il timore di non giungere prima di notte al **Pongo di Mainique**, punto d’incontro tra Incas e popolazioni amazzoniche. All’inizio si scivola piacevolmente sull’acqua. Il sole picchia, ma la foresta pluviale è incantevole. Di tanto in tanto s’incrocia qualche speranzoso cercatore d’oro. Dopo un po’ facciamo conoscenza con le rapide. Il ‘timoniere’ scruta attentamente l’acqua, specie dove s’increspa e rumoreggia, per evitare gli spuntoni di roccia, ma... un colpo dal basso incomincia a impensierirci. Alzando il motore, constatiamo che l’elica è danneggiata, però si può procedere, anche se con cautela. Altre rapide, altre apprensioni, finché una botta più secca produce una grossa falla sul fondo che lascia entrare molta acqua. Ci agitiamo. L’accompagnatore ci rassicura: “No problem! No problem!”. Ma cerca freneticamente di portarci sulla riva sinistra (rocciosa) con un remo a pala di fornai. Approdiamo giusto in tempo per non essere travolti dalla corrente. Ci adoperiamo per recuperare i bagagli, purtroppo dobbiamo disfarci dei panini finiti a mollo. Alcuni, in costume da bagno, non hanno panni asciutti per coprirsi e sta sopraggiungendo il tramonto. C’è chi protesta contro Luciano che, saltato per primo dalla barca, invece di ‘salvare’ gli zaini, documenta fotograficamente il naufragio e chi piange per la macchina fotografica finita in acqua; chi trema per il freddo; chi se la fa letteralmente addosso per la paura; perfino chi scrive le ultime volontà sul quaderno di viaggio... Appollaiati sulle rocce che costeggiano la riva, restiamo in attesa di soccorritori,

preoccupati ma contenti di non essere andati in pasto ai voraci pesci *piraña* che popolano quel fiume. Ci tranquillizziamo e, scherzosamente, scriviamo un messaggio che affidiamo a una bottiglia lanciata in acqua. Gli indios della foresta, accortisi del nostro strano sbarco, vengono a curiosare. Sfregando le pietre, come fossero tornati nella preistoria, accendono un piccolo falò per farci scaldare e ci offrono dei lime (agrumi dal sapore dolciastro). Finalmente, da lontano, vediamo arrivare dei turisti. Gridiamo aiuto. Sono francesi.



Altarino della devozione popolare nella zona di Cuzco

Affidiamo loro il motore raccomandando di farlo montare su un’altra barca e di rimandarcela subito per permetterci di navigare prima di notte. Quando il mezzo torna, siamo soddisfatti, ma è già tardi. Ci affrettiamo a salire e via... Facile immaginare con quale animo. Ammutoliti, tra sinistri richiami di uccelli notturni, ogni tanto dobbiamo ricavalcare le infide rapide, mentre precipita, inesorabile, il buio amazzonico. Per non incorrere in altri guai, decidiamo di fermarci nei pressi di un’ampia palafitta usata dagli indigeni come



Naufragio sull'Urubamba



Il recupero dell'imbarcazione



Soccorso alla barca controcorrente

“scuola”. Sul pavimento di canne di bambù circolano grandi scarafaggi rossastri ma, visto che nell’area ci sono anche puma e giaguari e non possediamo alcuna arma per difenderci, non abbiamo scelta. Noi due ci posizioniamo sopra una stretta panca (uno in piano, l’altro di fianco). Per non cadere durante il sonno, ci facciamo legare con due strisce di plastica; in cambio offriamo il DDT in polvere a quelli costretti a stare in compagnia degli indesiderati insetti.

Il mattino dopo, seria riunione di gruppo per decidere sul da farsi: tornare indietro, considerato che il tempo a disposizione non è più quello pianificato, o tentare di arrivare al Pongo di Mainique. Qualcuno, più responsabile, osserva che il fascino di quel posto, rimasto allo stato originario, non può valere più della vita, specie di chi ha famiglia. La maggioranza opta di proseguire per un tratto privo di rapide, per poi tornare indietro (controcorrente) scendendo ad ogni rapida dalla barca, che trasporterà solo i bagagli. Due volte, per vincere la forza dell’acqua, dobbiamo tirarla noi con una fune. Verso la fine del tragitto, quando ormai stanno arrivando le tenebre, procediamo con la luce di una normale pila per soccorrere il traghettatore, sebbene abbia una vista d’aquila. Nell’ultimo tratto, quando proseguire a quelle condizioni diventa suicidio, smontiamo definitivamente, camminando con i sacchi in spalla prima sulle pietre scivolose, poi su un piccolo sentiero. Giungiamo al villaggio di Kiteni, grondanti di sudore, ma sani e salvi. L’unico locale per dormire, può accogliere solo sei persone. Cavallerescamente privilegiamo le quattro donne ma, poiché esse rivendicano la parità, si tira a sorte. Proprio loro restano fuori e devono sdraiarsi sul marciapiede antistante. Madri e bambini si avvicinano e per un po’ fanno compagnia: ridono e improvvisano una sorta di serenata facendo frinire dei grilli catturati. Più tardi le compagne ricevono la visita di un cane, di una pecora e di un... ubriaco che chiede ospitalità nei sacchi a pelo...

Con il rientro a Lima per il volo di ritorno si conclude la nostra avventura.

Dei tanti viaggi, quello in terra peruviana resta uno dei più belli, pure se con il naufragio e la costante tensione per scansare i furti che ormai fanno parte del DNA di quel popolo e possono essere visti come rivalse ai saccheggi subiti nel corso di una storia disumana, oltre che alla sfortuna di non poter soddisfare i bisogni elementari negati dalle avverse condizioni ambientali. Lì, non a caso, la parola “*revolución*” pronunciata dall’organizzazione terroristica “*Sendero Luminoso*” acquista un significato meno teorico.

*(reportage fotografico di Luciano Marucci)*